

ZACCARIA Francesco, *Chiesa senza paura. Bussola teologico-pastorale per l'annuncio del Vangelo nella città plurale*, EMP, Padova 2021, 156 pp., € 14,50.

La recente pubblicazione (marzo 2021) di Francesco Zaccaria, docente di Teologia pastorale presso la Facoltà Teologica Pugliese e attuale presidente dell'Associazione italiana dei catecheti (AICa), fa parte della collana *Percorsi di teologia urbana* dell'editore padovano Messaggero di Sant'Antonio. La «commissione» di cui il teologo pastoralista pugliese si è fatto carico risponde alla questione, non nuova, relativa alla sfida dell'evangelizzazione, nel contesto attuale di una società plurale e pluralista, liquida e post-moderna della civiltà europea e occidentale post-secolare. Tuttavia, il contributo teoretico che il testo intende offrire porta in sé due elementi originali. Il primo è costituito dal particolare contesto storico che il mondo sta vivendo, ovvero l'emergenza epidemiologica del Covid-19, un'emergenza globale e globalizzata cui l'autore fa esplicito riferimento. Il secondo elemento è determinato dagli studi pregressi di Zaccaria all'ombra dello studioso olandese Hans van der Ven, il cui approccio empirico di tipo quantitativo e qualitativo condiziona la «bussola» teologico-pastorale di *Chiesa senza paura*.

Il testo è attraversato dalla domanda di fondo «Come co-abitare evangelicamente il pluralismo sociale del mondo di oggi?», dove il verbo «abitare» è da considerarsi tra le principali chiavi ermeneutiche necessarie al lettore. Le coordinate teologico-pastorali che l'autore propone agli operatori pastorali delle Chiese italiane (pastori e fedeli insieme) intendono aiutare l'azione evangelizzatrice a superare sospetti e paure nei confronti del mondo

odierno, e a intravederne invece, come insegna la parabola evangelica del tesoro nel campo, le ricchezze che esso racchiude. Ciò in continuità con il punto di vista del teologo francese Christoph Theobald, il quale, nel suo *Il cristianesimo come stile*, proponeva ai credenti di abitare la pluralità del mondo con lo stile in sé plurale del Vangelo. L'analisi del pastoralista pugliese si pone altresì in consonanza con la cosiddetta *pastorale d'engendrement*, dove l'agente della missione, lungi dall'essere un «portatore» di contenuti, è al contrario uno «scopritore» o meglio un «navigatore» – Zaccaria lo chiama «esploratore» – che «trova» nel «campo del mondo» i famosi «semina Verbi» (AG 11). Si tratta di una scoperta destinata a riempire lo stesso evangelizzatore di stupore, nella misura in cui egli sperimenta, *quantitativamente e qualitativamente*, che il tesoro del Vangelo lo precede!

Con una veste tipografica semplice, una copertina riportante la stilizzazione della «città plurale», un formato quasi tascabile e un'ampiezza di 154 pp., *Chiesa senza paura* si compone di sei capitoli, di un'introduzione, una conclusione e una bibliografia essenziale. La riflessione teologico-pastorale ivi contenuta si articola secondo uno schema che somiglia molto al vedere-giudicare-agire della JOC (*Jeunesse ouvrière chrétienne*), ma che l'autore rimodula come un *vedere-esplorare-orientarsi*. A partire dallo sguardo positivo e ottimista gettato sul mondo umano moderno dal concilio Vaticano II, il quale, secondo il bilancio conciliare delineato da Paolo VI nel suo discorso di chiusura dell'assise conciliare, tratteggiava la faccia dell'uomo come «faccia felice», Zaccaria inizia il suo libro con una «visione positiva» del tempo attuale (c. 1).

*Vedere*. Se la globalizzazione *ingloba*, generando monoculture, come quella urbana, si tratta pur sempre di un pluralismo di stili di vita e di pensiero disomogenei e plurivoci, frammentati e conflittuali. Quello del tempo attuale è un vero e proprio paradosso, giacché il mondo della mobilità e dell'iperconnessione mette in rete isole, soggetti alienati e re-

altà monadiche, quali l'individualismo e il relativismo. Ora, le innumerevoli e diverse visioni di tale scenario possono innescare atteggiamenti altrettanto plurali. Il primo è la tentazione di «fermare il tempo», rifugiandosi in modelli pastorali passati e riproponendoli in maniera acritica e anacronistica. Si tratta di un vero e proprio tradimento della svolta conciliare tendente invece a rimettere la Chiesa in dialogo col mondo moderno. La seconda reazione può essere tradotta in un «adeguarsi al tempo», mettendo in discussione ogni acquisizione, quasi a voler ripartire da zero. Anche questo atteggiamento rischia di non corrispondere alle intenzioni originarie del Vaticano II, il cui «aggiornamento» teologico e pastorale era volto a colmare la distanza tra la Chiesa e la società contemporanea. C'è però una terza reazione, secondo Zaccaria, rispondente appieno alle sfide del tempo della pluralità, e che scaturisce tra l'altro dalla visione dei padri conciliari: «abitare il tempo», facendosi compagni di viaggio dell'umanità. Ora, se accompagnare implica l'ascolto, ciò che l'autore mette in campo è una sorta di interscambio sensoriale – che a me piace ribattezzare teologicamente col nome di «sinestesia teologica» – dove anche gli orecchi vedono, dove si può ascoltare anche con gli occhi e dove tutti gli altri sensi diventano osservatori e ricettori teologici di una pastorale davvero adeguata al tempo della cultura plurale. Pluralità non è dunque «orrore», ma opportunità di discernimento dei segni dei tempi e di adozione di un atteggiamento «simpatetico», se è vero che «il tempo contiene, anche per noi, oggi, i segni di quella presenza del Signore incisa nelle pieghe della storia e delle vicende degli uomini» (p. 27).

«Vedere» spinge così la Chiesa a ricomprendere la sua relatività al «regno di Dio» e a riappropriarsene con maggiore incisività e slancio, nella misura in cui, dentro «la pluralità della città», essa è chiamata a cogliere e a *discernere* i segni della signoria e regalità di Gesù Cristo. In concreto, la preoccupazione prioritaria del regno di Dio, come sottolinea il teolo-

go pugliese, «(im-)mette la comunità cristiana in un movimento che la libera da dinamiche di difesa e auto-preservazione, per aprirsi a un processo di conversione» (p. 35) e di porre al centro la sua missione di evangelizzazione (c. 2). Quest'ultima, secondo le linee pastorali tracciate da papa Francesco, trova nella «misericordia» il motore di detta conversione ecclesiale e pastorale e la «bussola» degli annunciatori e servitori del regno, chiamati a «uscire» dalle proprie paure e raggiungere i nuovi *loci theologici* costituiti dalle periferie del mondo.

Gettare lo sguardo sulla storia ottiene alla Chiesa di «imparare dalla storia» (c. 3). Del resto, «è stato così fin dagli inizi – sottolinea Zaccaria –, dai tempi della Chiesa apostolica» (p. 44), quando l'incontro con la cultura pagana segnava una ricomprensione dell'annuncio di Cristo svincolato e affrancato dal giudaismo e dalle rigide norme della legislazione mosaica. Una tale svolta teologica è stata opera inequivocabile dello Spirito Santo, «agente principale dell'evangelizzazione» (EN 75), come sottolineava Paolo VI. Di fatto l'*oikos* e il *collegium*, le nuove forme e strutture assunte dal primo cristianesimo che rimpiazzavano le istituzioni del Tempio e della sinagoga, erano mutate dal mondo ellenistico-romano. Pertanto, secondo l'autore, rinnovamento e creatività ecclesiale possono essere considerati come due coordinate teologico-pastorali essenziali del pensare e dell'agire della Chiesa nel suo dialogo con il mondo. È infatti «ascoltando la storia» che le comunità cristiane, nel corso dei secoli, hanno «compreso meglio il Vangelo» (cf. pp. 50-57). Purtroppo, osserva rammaricato Zaccaria, non sempre la Chiesa, come è avvenuto all'indomani della rivoluzione francese, la madre della *secolarizzazione*, ha assolto al compito dialogico con il mondo con l'atteggiamento del confronto e del dialogo. I suoi arroccamenti apologetici, tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento, sono stati non solo inopportuni, ma anche anacronistici, rivelandosi oltretutto occasioni mancate per affermare l'autorevolezza del Vangelo e

l'audacia di Chiesa, da sempre paladina delle libertà fondamentali dell'uomo e anticipatrice lungimirante di conquiste morali e civili importanti. Sarà il concilio Vaticano II a ripristinare il dialogo Chiesa-mondo e l'empatia nei confronti della città, «sua antica compagna di tenda», come recita la suggestiva parabola teologica di don Tonino Bello. Dal canto suo, il processo moderno di secolarizzazione della società ha trovato nella post-modernità uno sviluppo ulteriore, sfociando nella «radicalizzazione del pluralismo» e determinando l'impossibilità di una comprensione univoca della storia (cf. pp. 57-58). A questo punto della lettura si sfogliano le pagine più drammatiche dell'analisi di Zaccaria, che, senza esitare, ricorda come il pluralismo culturale della post-modernità abbia generato fondamentalismi sociali e religiosi estremi, persino all'interno della Chiesa (cf. pp. 58-61). Nella fattispecie, si tratta di atteggiamenti fondamentalisti promossi da gruppi religiosi, i quali alimentano ancor oggi quella che l'autore definisce, citando Roy, una *religione senza cultura*. Populismo e demagogia, teorie complottiste e cospirazioniste, «mainstream» mediatico di tipo ideologico, economico e politico stanno ormai alimentando tendenze spirituali e religiose opposte (intimismo fideistico e rituale da una parte, crociata mediatica atta a riconquistare gli spazi perduti, dall'altra), aventi un obiettivo comune: l'insorgere di un dogmatismo teorico, filosofico e teologico, come pure l'instaurazione di un'ortodossia rigida e panteista, dove il religioso e l'umano si identificano con il divino. Per smarcarsi da queste posizioni fondamentaliste e squilibrate, Zaccaria invoca la categoria «sacramentale», dove l'alterità dell'umano rispetto al divino è fatta salva, e dove il segno sacramentale media la presenza e l'irruzione del trascendente nell'immanente. Ciò in continuità e conformità all'economia dell'incarnazione del Verbo. Tema interessante quello della «sacramentalità» (di cui il sottoscritto ha fatto un importante argomento teologico della sua ricerca dottorale) cui l'autore accen-

na, ma senza ulteriori approfondimenti. Pertanto, il Vaticano II e il magistero ecclesiale degli ultimi pontefici e di alcuni vescovi vanno proprio nella direzione di un dialogo-dibattito culturale quale luogo di condivisione di valori comuni, ma anche di difesa di verità di fede che non contrastano né con i principi della ragione, né con le verità naturali e il progresso scientifico.

*Esplorare.* Il capitolo 4 di *Chiesa senza paura* apre la fase analitica dell'*esplorare* e calibra la bussola teologico-pastorale su un nuovo paradigma. Chiamata ad annunciare il Vangelo, la Chiesa, pur fragile e ferita, che vive le sue tensioni interne, oltre che ad essere osteggiata da mali esterni, non deve lasciarsi vincere dalla paura. Tre sono le principali tipologie di evangelizzazione tratteggiate dall'autore. La prima, chiamata del «guerriero», incarna un atteggiamento prevenuto nei confronti del mondo plurale post-moderno. L'evangelizzatore-guerriero adotta fondamentalmente una strategia apologetica e di sospetto, dove la cultura della società globalizzata è una nemica da combattere a colpi di contenuti dottrinali. I guerrieri riducono la fede cristiana a moralismo e a normativismo. Del resto, attaccare o cercare di difendersi sono azioni generate dalla paura, afferma Zaccaria, e dall'insicurezza, aggiungo io, dove regna sovrano il «si è sempre fatto così» (p. 76) di comunità autoreferenziali e chiuse nel clericocentrismo liturgico, nel paternalismo assistenziale, come pure nel nozionismo e «frontalismo» catechetico. Il guerriero, per il quale la Tradizione è una realtà stantiva, è un operatore pastorale nostalgico, chiuso all'azione novatrice dello Spirito Santo, e che, riportando indietro la Chiesa di almeno 150 anni, bypassa non solo l'aggiornamento teologico-pastorale del Vaticano II, ma anche il rinnovamento dei movimenti liturgici, biblici e teologici, anticipatori e ispiratori dello stesso concilio. E tuttavia, se tale modello evangelizzatore è inadeguato, esso però ricorda alla Chiesa l'unica guerra che non deve mai smettere di combattere: quella contro il peccato e

le strutture anti-umane e anti-sociali che esso genera.

La seconda tipologia di annuncio delineata da Zaccaria è quella del *seminatore*. Si tratta di una strategia basata sulla speranza di chi semina il Vangelo anche tra lacrime, affrontando le difficoltà della missione dovuta ai diversi «terreni» attraversati. Il seminatore è l'agente pastorale che testimonia la gratuità del dono (cf. p. 83) e che non teme di mettere in campo strategie creative. Pur radicandosi nella tradizione missionaria della Chiesa e collocandosi in sintonia con il magistero conciliare e post-conciliare, secondo il presidente dell'AICa questo secondo modello risente del limite mono-direzionale di chi porta il seme a un terreno incolto, di chi dona a chi non ha nulla da dare e tutto da ricevere.

Pertanto, la reciprocità Chiesa-mondo auspicata dal concilio fa appello a un terzo paradigma che qualifica l'evangelizzatore contemporaneo come un vero e proprio *esploratore*. Questi al coraggio simpatetico e testimoniale del seminatore, integra la gioia della *ricerca*, se è vero che i germogli del Vangelo – che il seminatore non ha seminato – si trovano ovunque nel mondo. Nell'individuare una tale figura paradigmatica, l'autore trae ispirazione da «quelle parabole che, nel Vangelo di Matteo, paragonano il regno di Dio a un tesoro nascosto nel campo o a una perla di grande valore (Mt 13,44.46)» (pp. 86-87). Di conseguenza, un'evangelizzazione percepita come esplorazione corrisponde al «modello di una Chiesa "in ricerca"... capace di vedere la società contemporanea come portatrice di luci, non solo di ombre..., per scoprirne la bellezza senza disperdere la propria tradizione» (pp. 91-92), quest'ultima ovviamente da intendersi con la lettera maiuscola. E ciò perché, come attesta la sopracitata *pastorale d'engendrement* – e anche la «pastorale autobiografica», oggetto della mia recente ricerca dottorale –, l'evangelizzatore ha la coscienza di essere preceduto dal Vangelo, come pure di essere oggetto, oltre che soggetto, di evangelizzazione. La reciprocità Chiesa-mondo è dunque



ben inglobata e attualizzata da un siffatto modello pastorale, il quale scaturisce oltre tutto da una visione teologica aderente alla rivelazione, il cui contenuto è più moderno e più concreto delle utopie e delle ideologie post-moderne, e precorre il riscatto di una società che fa fatica a conquistare i traguardi etici, civili e sociali più autentici.

*Orientarsi.* Nei capitoli 5 e 6, l'autore approda alla terza fase analitica di una *Chiesa senza paura*, fase che può rimodulare l'*agire* della JOC in «orientarsi». Si tratta dell'individuazione di possibili *scelte* e *percorsi* pastorali consegnati da Zaccaria alle Chiese italiane anzitutto, e suggeriti agli operatori pastorali (pastori e laici), responsabili in prima linea dell'azione evangelizzatrice. Orientarsi per la Chiesa italiana deve vedere la bussola teologico-pastorale polarizzarsi in maniera duplice, e cioè con una doppia lancetta che non mette nord e sud in opposizione, come avviene nella concezione pastorale del «guerriero». Al contrario, nel modello esplorativo, la lancetta della bussola non può che mettere in un rapporto d'indissolubile correlazione la polarità del regno di Dio con la polarità del mondo pluralista di questo tempo post-moderno. Questo, infatti, è abitato anche da tante qualità che costituiscono delle vere e proprie opportunità pastorali in ordine all'evangelizzazione. L'attuale epoca post-secolare, non più dominata da visioni esclusivamente religiose della storia e del mondo, né da visioni esclusivamente razionaliste e a-religiose, è provvidenzialmente abitata – senza che se ne abbiano giusta coscienza e sufficiente consapevolezza – dall'*apertura* a quell'*alterità* umana che l'autore definisce una vera e propria «trascendenza orizzontale» (p. 102). Soggetto di diritti inviolabili, quali la libertà, e portatore di dignità incontestabili, quali l'uguaglianza etnica, l'*altro* è diventato il luogo prioritario e privilegiato di un impegno umanitario che si polarizza nel volontariato e nella solidarietà. Tale sensibilità è da considerarsi una grande opportunità teologica, giacché non solo è un'eco della narrazione evangelica dell'amore miseri-

cordioso, ma è anche un riflesso dell'economia dell'incarnazione dove il «fratello» o semplicemente l'«altro», se preferiamo, è figura sacramentale – Balthasar avrebbe detto analogica e cristologica – del Figlio dell'uomo. Lungi dall'essere mero irenismo o buonismo, una visione «positiva» ed «evangelica» del mondo non misconosce certamente i limiti che segnano negativamente la società di oggi: i divari nord-sud, la deriva morale, le disuguaglianze economico-sociali, l'egemonia finanziaria, quale chiave di lettura omnicomprensiva della storia, e le crisi politiche e democratiche che interessano tutte le nazioni. A ciò si aggiunge la droga dei social network, portatrice, oltre che di un mondo in connessione veloce e simultanea, di pericolose e nefaste alienazioni umane, come l'individualismo esasperato e le relazioni surrogate, idealizzate e virtuali tra le persone. Tutto questo ha generato il seguente paradosso: il mondo iperconnesso è di fatto carente di comunicazione, giacché esso è abitato da individui iperisolati. La comunicazione mediatica poi è talmente manipolata che rischia di ridursi a estuario di *fake news*. In questa foresta fitta e tenebrosa, l'esploratore evangelico, secondo l'autore, munito della bussola del regno di Dio, può trovare un varco sicuro nella meta-riflessività, che è capacità di discernimento a 360°, *ad intra* e *ad extra*, capacità cioè di autocritica e di critica costruttive, volte a immaginare e a realizzare un futuro alternativo. I modelli di responsabilità sociale e collettiva possono infatti sfociare in una vera e bella corresponsabilità sociale capace di generare nuovi sistemi economici, basati su una produttività sostenibile e rispettosa dell'ambiente. In altre parole, in un mondo in declino possiamo intravedere, seppure a piccoli sprazzi, l'alba di una società civile nuova e di modelli di progresso tecnologico e sviluppo economico rinnovati, come sottolinea Zaccaria.

Alla luce del contesto empatico fin qui delineato, nell'ultimo capitolo l'autore suggerisce alle comunità ecclesiali tre percorsi di evangelizzazione: la sinodalità con il mondo e nella Chiesa, la formazione

al discernimento e la dimensione sociale del vangelo. Si tratta tuttavia di scelte che implicano una scelta più importante e previa: la conversione personale di ciascun operatore pastorale alle esigenze del vangelo e al primato del regno. La *sinodalità*, nel contesto della società pluralista e più ancora in quello determinato dal Covid-19, è più che mai necessaria. Camminare insieme, perché dentro a una «stessa barca», espressione emblematica di papa Francesco, sfida rigurgiti teologici e pastorali pre-conciliari e pre-moderni che rischiano *ad extra* di separare la Chiesa dal mondo, facendola viaggiare nuovamente per conto proprio. *Ad intra*, la sinodalità è altrettanto urgente se si vuol evitare che la diversità che abita finanche la Chiesa non si risolva in frammentazione della stessa. La partecipazione, lungi dallo sminuire la gerarchia ecclesiastica e l'autorità dei pastori, dà spazio di espressione a tutti i membri della compagine ecclesiale, favorendo il discernimento comunitario in ordine a processi decisionali. Allo stesso modo, la categoria conciliare di «popolo di Dio» protegge la Chiesa da sterili contrapposizioni tra clero e laici, tra uomini e donne, e unisce i battezzati in maniera corresponsabile, come testimoniato dalle Chiese dell'Amazzonia in occasione dell'omonimo sinodo (2019).

Inteso come dialogo spirituale, il *discernimento* è una componente complementare della conversione pastorale. Esso invoca, secondo Zaccaria, un triplice dialogo: con Dio, con gli altri (e coi contesti diversificati) e con se stessi. Tema caro all'attuale pontefice, il discernimento è il dono dello Spirito che alimenta nei fedeli il *sensus fidei*, il *sentire cum Ecclesia*, e aiuta vescovi e fedeli a far crescere il vangelo nelle differenti e particolari situazioni territoriali e storiche (cf. p. 133). Nel discernimento risiede l'anima di una sinodalità ecclesiale umile e obbediente al vangelo, libera da protagonismi e narcisismi, e affrancata da prontuari e regole normative. Citando Zulehner, l'autore ricorda ciò che le ricerche *empiriche* hanno rilevato rispetto alla formazione dei presbiteri e alla necessità di preservarli dal crescente riaffermarsi di

un «neoclericalismo di ritorno» (p. 134), per il quale il ministro ordinato si rinchiude in una pericolosa sacralità alienata dal popolo. In compenso, la formazione al discernimento uditivo e dialogico invoca non solo le dimensioni intellettuale e teologica, ma anche quelle antropologiche relative alla sfera affettiva, relazionale, cognitiva e a quella spirituale. L'evangelizzatore che cammina con la bussola del discernimento sarà pertanto in grado di esplorare il regno di Dio presente nelle pieghe della storia e trarre cose buone anche dal campo del mondo, senza per questo sposarne i criteri mondani, quali la logica del marketing, quella economica del profitto o quella numerica dei social e dei media basata sugli indici di ascolto e sui like, per fare qualche esempio concreto. Concludendo, il discernimento è un processo ecclesiale, giacché il soggetto che lo esercita non sono i singoli individui in quanto tali, ma un corpo, una comunità riunita in ascolto dello Spirito e incamminata *syn odòs e sine timore*.

Infine, la terza scelta che l'attuale orientamento ecclesiale dovrebbe far sua è l'adozione della *dimensione sociale del Vangelo*, secondo l'autore. La riscoperta di tale dimensione evangelica proviene in realtà dalle Chiese latino-americane, impegnate, più e prima di quelle occidentali, nella lotta alla povertà e alle ingiustizie sociali e nella promozione dei diritti umani e dello sviluppo integrale dei popoli. Ad ogni mondo, tali impegni sono quelli che innervano la logica del regno di Dio. Oggi, la questione migratoria, sempre più emergente, e le ineguaglianze sociali chiamano i cattolici ad attivare nuovi percorsi pastorali volti all'accoglienza, come pure dibattiti pubblici atti a risvegliare le coscienze cristiane intorpidite. Perché, come sottolinea Zaccaria, «nulla di quello che accade nella società è estraneo all'azione evangelizzatrice della Chiesa» (p. 144). L'emergenza mondiale e globalizzata dovuta al Covid-19 fa appello più che mai all'azione missionaria della Chiesa, la quale, se vuole abitare davvero la città plurale, non può ridursi all'esercizio del *munus* liturgico e catechetico, ma deve

integrare anche l'agire sociale, cuore del vangelo e *munus* profetico a pieno titolo. *Chiesa senza paura* è un testo che si lascia leggere tutto di un fiato. E non solo per l'attualità dei contenuti. Esso porta con sé la sensibilità stessa dell'autore che, senza accorgersene, suggerendo alla Chiesa uno sguardo positivo sul mondo, racconta il suo sguardo positivo verso le persone che incontra nel suo ministero sacerdotale; che, invitando la Chiesa a vivere la sua azione missionaria come un'esplorazione del regno di Dio, testimonia la sua ricerca esplorativa e pastorale di figlio di una Chiesa capace di scoprire con stupore i germogli del vangelo che spuntano dalla bella terra di Puglia; e che, infine, incoraggiando la Chiesa a uscire da se stessa e ad andare verso il mondo, lasciandosi orientare dalla bussola del vangelo, incoraggia se stesso ad abitare la città plurale da esploratore senza paura.

Massimiliano SCALICI